STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA
IN ETÀ CONTEMPORANEA

Mercati e istituzioni

Marsilio Editori

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di Piero Bevilacqua

III. MERCATI E ISTITUZIONI

Marsilio Editori

© 1991 BY MARSILIO EDITORI® S.P.A. IN VENEZIA

ISBN 88-317-5576-5

Prima edizione: novembre 1991

INDICE

III. MERCATI E ISTITUZIONI

XVII Introduzione di Piero Bevilacqua

Parte prima

MERCATI E POLITICHE PUBBLICHE

3 Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale
di Giuliana Biagioli
3 Il mercato del sabato
7 Tra Sette e Ottocento
28 I flussi in entrata e in uscita nell'Ottocento
34 Fiere e mercati
55 Mezzadri e commercianti
62 I luoghi dello scambio

65 Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno
di Biagio Salvemini e Maria Antonietta Visceglia
65 Le permanenze dell'antico regime
83 La svolta dell'Ottocento
104 La disarticolazione territoriale

123 Il riso tra Stato e mercato. Un commercio agricolo padano
di Donata Brianta
128 Il protezionismo di fine Ottocento
138 L'economia di guerra e il Consorzio nazionale risi
143 Il dirigismo fascista e la nascita dell'ente pubblico

157 Dalla politica annonaria di guerra ai piani settoriali del secondo dopoguerra
169 L'avvio del MEC
176 Trent'anni di politica agricola comunitaria
186 Verso il mercato unico europeo

189 Oltre frontiera: l'Italia nel mercato agricolo internazionale
di Giovanni Federico
190 I flussi aggregati
196 I flussi per prodotto
202 Commercio di prodotti agricoli e bilancia dei pagamenti
205 Esportazioni e sviluppo economico
212 Gli esiti recenti
214 Fonti ed elaborazioni

223 Le multinazionali agricole
di Francesco Grassivaro
223 Nuove dimensioni del mercato
234 Evoluzioni di un'azienda
241 Dalla terra alla fabbrica: le materie prime del futuro

253 Il credito agrario
di Giuliano Muzzioli
253 Un secolo di politiche del credito
256 L'Italia e gli altri
263 Le ragioni di un insuccesso
265 1861-1896: l'uniformità legislativa
278 1897-1921: la regionalizzazione
286 1922-1940: ruralismo, credito, modernizzazione

295 Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento
di Marta Petrusewicz
297 Il contesto europeo
303 Società agrarie nate e rinate
311 Il caparbio villico e il diffidente proprietario
318 Innovare: colture, tecniche, metodi
327 «Agricoltura pubblica» e intervento governativo
334 Una parentesi: i preti modernizzatori
335 Diffusione delle idee: il boom pubblicistico
338 Chi erano gli innovatori?

345 Gli agronomi da ceto a mestiere
di Carlo Fumian
346 Una vecchia nuova scienza: l'agronomia
354 La circolazione delle idee
361 La stampa agraria: specchio o motore?
371 Premi e premiati

374 L'insegnamento agrario universitario: il caso padovano
385 Uno sguardo agli esiti professionali

391 L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali
di Leandra D'Antone
391 Dall'«arte» alla «scienza»
399 La rivoluzione della chimica
407 Servizi scientifici per l'agricoltura
412 Il contributo alla politica
420 Agricoltura professionale?

427 Lo Stato e le politiche agricole
di Franca Sinatti D'Amico
427 Concezioni dell'intervento in età napoleonica
435 Alla ricerca dell'amministrazione pubblica per l'agricoltura
442 Leggi e provvedimenti verso il XX secolo
449 Teorie e novità dell'intervento pubblico
458 Uno Stato anche per l'agricoltura

471 L'affitto, la legge, il mercato
di Maria Malatesta
471 Il problema della locazione
473 I privilegi del locatore
481 La questione delle migliorie
489 Il fascismo e i diritti dell'affittuario
498 La guerra dei canoni

509 La riforma agraria
di Gino Massullo
509 La fine del mito
517 Dal ruralismo all'industrialismo
524 La trasformazione
533 La vendetta della periferia

543 L'Italia e la politica agricola del Mercato Comune Europeo
di Fabrizio De Filippis e Luca Salvatici
543 Introduzione
545 La nascita della CEE
547 Le caratteristiche della politica agricola comunitaria
556 L'Italia agricola degli anni sessanta
566 Il Piano Mansholt
570 I turbolenti anni settanta
582 La revisione delle politiche comunitarie

593 DIZIONARIO ILLUSTRATO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA
a cura di Carlo Fumian

Parte seconda

MOVIMENTI, ASSOCIAZIONI, CULTURE

597 Il movimento contadino
di Guido Crainz e Giacomina Nenci
597 Stagioni di studio
601 Cifre e problemi
605 La Padania in Europa
615 Mappe politiche
627 La crisi agraria e la nascita dell'epos: *La boje!* e i fasci siciliani
633 Il sindacalismo padano
645 Questioni mezzadrili
654 Mezzogiorno e contadini

669 Le organizzazioni padronali
di Pier Paolo D'Attorre
670 Sindacato e partito nella crisi del dopoguerra
682 Il regime fascista: primato dell'«Agraria»?
703 Crisi del blocco agrario e nuove alleanze
716 Rinnovamento e persistenze negli anni dell'integrazione europea

733 Il movimento bracciantile nell'area padana
di Franco Cazzola e Manuela Martini
733 Una dimensione padana
744 Da «bracente» a «bracciante»
745 Argini e braccianti
747 Disoccupazione, collocamento, imponibile di manodopera
752 Compartecipazione
755 Tra Otto e Novecento: l'organizzazione
760 Mutualismo contadino
764 Sindacalismo e cooperazione
772 Donne in movimento
781 Le espressioni del conflitto
788 Fascismo e braccianti
793 La fine del bracciantato

799 Il movimento cooperativo
di Fabio Fabbri
799 Una tendenza secolare
802 Dibattiti e organizzazioni
816 Affittanze collettive e lavori pubblici
829 Tra il credito e la terra

847 Conflitti pubblici, conflitti privati: la Sicilia dell'Ottocento
di Giovanna Fiume

847 La conflittualità nel mondo rurale
852 Il sodalizio interclassista: gli abigeatari
858 Il contadino cliente
861 La litigiosità borghese: l'anonimato
867 Il disordine delle famiglie

877 Il ruralismo nella cultura italiana
di Mario Isnenghi
877 Giannetti e Carlambrogi
882 La contessa contadina
884 L'Italia paesana
887 Perdita dell'innocenza
892 Il contadino soldato
897 Battaglie del grano
901 Decima musa
905 Ricostruzione

911 Dal mondo magico al museo contadino
di Alfonso M. di Nola
911 Fine e sopravvivenza del magico
915 Rituali e conflitti
923 Il declino della identità rurale
930 La mentalità popolare fra mondo arcaico e mass media

937 Da contadini a italiani
di Silvio Lanaro
937 «Ah!, che partenza amara...»
941 L'ombra del Manzoni
945 Una seconda patria
949 Storie d'oltremare
953 Dagli idilli agli affari
956 L'utopia di Barba Piero
963 Italica gens

969 Indice dei nomi

989 Indice analitico dei tre volumi

IL MOVIMENTO BRACCIANTILE NELL'AREA PADANA

di Franco Cazzola e Manuela Martini *

I. UNA DIMENSIONE PADANA

Tra la metà del secolo XIX e il 1960 una parte dell'Italia settentrionale si trova a vivere una dimensione della vita sociale, politica e sindacale praticamente sconosciuta a gran parte dell'Europa. Le campagne della Valle padana orientale si vanno in quest'epoca caratterizzando sempre più come un luogo ad altissima concentrazione di proletariato rurale. I villaggi e i borghi rurali del basso Po, dove ormai la maggior parte della popolazione contadina non ha più una relazione stabile di proprietà o di possesso con la terra e si trova così nelle caratteristiche condizioni di forza-lavoro *disobbligata*, agli inizi del nostro secolo divengono sede di un movimento organizzato di proletari agricoli che fin dal suo sorgere si presenta come fenomeno di massa in buona misura antagonistico alla società borghese in quanto largamente influenzato dalle idee del socialismo e della rivoluzione sociale. La presenza di questa massa organizzata di lavoratori viene vista dal padronato agrario italiano come una sorta di patologia del sistema sociale, capace di mettere in discussione le dirompenti avanzate del «progresso» agricolo che le campagne padane conoscono almeno dalla seconda metà del Settecento. A partire dal 1884-85, ripetutamente la Bassa padana salirà all'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica nazionale quale teatro di un con-

* La struttura, l'impostazione e le considerazioni conclusive di questo saggio sono il frutto di un lavoro comune dei due autori. Tuttavia la stesura dei paragrafi 1-5 è di Franco Cazzola, mentre quella dei paragrafi successivi è di Manuela Martini.

flitto sociale e sindacale che pareva mettere in pericolo l'intero ordinamento della società.

Chi erano dunque coloro che ponevano in discussione la tradizionale sottomissione del mondo rurale e l'armonia dei rapporti tra proprietari e lavoratori dei campi?

> Sono i *paria* o i *fellahs* della classe campagnuola. Essi ricoverando in qualche stanzaccia d'affitto con una intiera famiglia in mezzo a tutte le privazioni, a tutti i sagrificii, sia nello stato migliore di salute, come nei patimenti e malattie di uno o più membri della stessa famiglia ammalati, senza avere con che ripararsi e provvedere alle esigenze più materiali, devono la loro tolleranza della vita, alla vita stessa incominciata e perdurata senz'altra speranza in questo mondo, come un fatale ineluttabile destino.
> Sono tolleranti ma in fondo odiano cordialmente chi li assolda temporariamente quali causa del loro male.

Sta racchiusa tutta in questo efficace quanto angoscioso profilo del bracciante avventizio lasciatoci nel suo inedito *Testamento agrario* dal mantovano Attilio Magri[1], la dimensione permanente dell'esistenza di una moltitudine di uomini e di donne che hanno creato in due secoli col loro lavoro le fertili e ricche campagne che si affacciano sul corso inferiore del Po. È questa categoria di lavoratori dei campi, destinata nei decenni seguenti a raggiungere un peso numerico spropositato nel corpo della società rurale, l'oggetto specifico delle note che seguiranno. Non è superfluo avvertire, sia pure di sfuggita, che naturalmente ben più differenziato e ricco di sfumature è il quadro tipologico e contrattuale del mondo dei lavoratori salariati e avventizi di campagna della Valle padana. Occorrerà, anzi, prendere subito le debite distanze da una lettura della realtà bracciantile padana troppo rigidamente «operaista», che ben poco spazio lascerebbe alla considerazione delle persistenze culturali e delle vischiosità sociali che ovunque distinguono il mondo agrario e la società rurale. Un'immagine ideologica del bracciantato come classe indifferenziata e per questo assimilabile a quella degli operai

[1] A. Magri, *Il mio testamento agrario* (1886), ms. 1075 della Biblioteca comunale di Mantova, cit. da R. Giusti, *Attilio Magri (1830-1898) e il suo testamento agrario*, in *La boje! Ipotesi di ricerca*, atti della giornata di studio, Mantova, Casa del Mantegna, 17 aprile 1982, Mantova 1983, p. 114.

di fabbrica è presente nella storiografia italiana[2]. Accettando questa impostazione si finisce per sottovalutare o per escludere dall'analisi proprio una delle caratteristiche essenziali del bracciantato: la molteplicità delle fonti di reddito, di occupazione e di sopravvivenza, che pongono il bracciante in relazioni multidirezionali con i restanti strati della società contadina, con villaggi lontani, con lo Stato e la pubblica amministrazione, con appaltatori ed impresari[3].

Con il termine *bracciante* si intenderà, nelle pagine che seguono, fare riferimento essenzialmente alla categoria dei giornalieri di campagna o avventizi, ivi compresa la massa di donne lavoratrici delle risaie, e non invece alla più vasta categoria dei salariati di campagna. In tempi più vicini a noi, per ragioni di ordine normativo e previdenziale, sono state individuate all'interno degli avventizi alcune sottoclassi, il cui parametro identificativo è la durata di permanenza sul mercato del lavoro durante l'annata agraria: braccianti *permanenti*, *abituali*, *occasionali*, *eccezionali*, *speciali*[4]. Anche questa classificazione non fa che sottolineare la caratteristica storicamente dominante del salariato avventizio della Bassa padana: la sottoccupazione cronica o disoccupazione stagionale, prolungata e pressoché assoluta nei mesi invernali e primaverili. Mentre nelle zone agricole della cascina irrigua e dell'allevamento bovino la presenza fondamentale di lavoratori salariati si ha nella stalla e nel lavoro di governo del bestiame (bergamini, boari e boaroli, mandriani, vaccari,

[2] Sul piano storiografico l'immagine del bracciante come operaio puro è quella proposta da G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella Valle Padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in «Studi storici», n. 1, 1964, pp. 41-120. Sottolineano gli aspetti di estraniazione dal mondo rurale fino alla deformazione ottica V. Evangelisti-S. Sechi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna, 1880-1980*, Venezia 1982. Una visione di insieme del fenomeno della formazione di un proletariato agricolo di massa ricca di articolazioni e di grandi intuizioni resta sempre l'opera di E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947 (2ª ed. 1968). Per ulteriori richiami bibliografici rinviamo ai paragrafi 6-12 del presente contributo.

[3] Si muovono in direzione di una visione articolata del bracciantato padano, S. Nardi, *Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola, «Annale 1980» dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Bologna 1980, pp. 147-84 e G. Crainz, *I braccianti padani*, in G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudi, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano 1985, pp. 173-326, specialmente le pp. 181 ss.

[4] Con il decreto lgt. 9 aprile 1946, n. 212 sulle modificazioni alle disposizioni sull'assicurazione di malattia; cfr. S. Strippoli, *La tutela giuridica del rapporto di lavoro nell'agricoltura*, Bologna 1979, pp. 40-42.

mungitori ecc.), la cerealicoltura asciutta o umida, associata o in rotazione con colture industriali impone invece una distribuzione del lavoro fortemente squilibrata, con carenze nei momenti di punta dei raccolti e con minima richiesta nei mesi del lungo inverno padano[5]. Ne discende che più larga è nel sistema agrario la presenza delle colture erbacee a ciclo annuale, tanto meno rilevante è il numero dei salariati fissi di stalla, dei braccianti *obbligati* o accordati (semifissi), mentre per i lavori di campagna si fa ricorso alle prestazioni di giornalieri e avventizi.

L'importanza dell'ordinamento produttivo dell'agricoltura nella determinazione dell'impiego di salariato giornaliero ed avventizio non deve naturalmente farci trascurare un secondo elemento di basilare importanza: l'addensarsi di una massa di lavoratori di campagna proletarizzati in alcune province della bassa pianura del Po è in connessione diretta con il peso in termini di superficie e di capacità produttiva che in queste province assume l'azienda capitalistica a conduzione in economia in proprietà o in affitto, caratteristica delle zone a «larga»[6] e di tutte le «terre nuove» create dalla bonifica meccanica e dalla forza delle macchine idrovore a vapore[7]. La massa di capitale investito nella bonifica, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nelle terre paludose della zona deltizia del Po, del Veneto e della bassa Romagna non consentiva, se non in limitata misura, l'estensione alle aree di recente prosciugamento del sistema tradizionale di conduzione a mezzadria o a colonia appoderata. Era invece molto più congeniale al recupero rapido del capitale investito una conduzione agricola che utilizzasse sui campi la manodopera

[5] Decisiva per i livelli di disoccupazione del salariato avventizio è la distribuzione del lavoro umano in relazione alle diverse colture e all'organizzazione dell'azienda agraria, specie quando sono presenti forme di conduzione di tipo colonico, che garantiscono il fabbisogno basico di forza-lavoro dell'azienda. Cfr. su questo le analisi di A. Pagani, *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna», vol. II, Bologna 1930, e L. Perdisa, *La distribuzione del lavoro manuale in poderi a mezzadria della Romagna*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria per l'Emilia», vol. IV, Faenza 1935.

[6] Cfr., tra gli altri, L. Perdisa, *Le larghe del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna 1941; L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in «Memorie di geografia antropica», vol. III, 1948, Roma 1949; M. Ortolani, *La pianura ferrarese*, in «Memorie di geografia economica», vol. XV, Napoli 1956; T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971.

[7] Rinvio, per brevità, a G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978.

affluita da altre aree rurali per l'esecuzione dei lavori idraulici e di canalizzazione. L'area tipica del bracciantato avventizio diviene, non casualmente, il territorio della bonifica. Di fatto, se l'azienda capitalistica a salariati avventizi è in larga misura un portato della bonifica, la bonifica stessa crea una sorta di comunanza di interessi tra proprietario terriero e bracciante: il primo per valorizzare ulteriormente (con l'aiuto pubblico) il capitale fondiario; il secondo per garantirsi occasioni di lavoro al di fuori di quelle agricole, di per sé troppo limitate. Ma nuova bonifica chiama nuovi avventizi dell'agricoltura e nuova più grave sottoccupazione[8]. Possiamo affermare che attorno a questa contraddizione, angosciosa per una massa enorme di uomini e di donne, si è dovuta misurare l'esperienza storica ed organizzativa del bracciantato basso-padano per almeno un secolo. Da parte sua, il padronato agrario ha visto con malcelato timore, quasi da apprendista stregone, il dilatarsi fuori misura di questa massa di uomini e donne senza terra e insofferenti ai vincoli di soggezione alla gerarchia rurale tradizionale.

Questa massa di forza-lavoro generica, misera e mobile è stata in ogni caso componente assolutamente irrinunciabile dello sviluppo della produzione agricola della Bassa padana. Di più: essa ha rappresentato proprio la condizione di partenza sui cui vennero fondandosi quel «progresso agricolo» e quella «redenzione» delle terre padane dalla «barbarie palustre» che da sempre le affliggeva.

Si può osservare, in aggiunta, che nelle campagne della bassa pianura emiliana e veneta, e in generale su tutte le terre che si affacciano sul corso del Po da Cremona al mare, l'agricoltura si è andata organizzando su un modello produttivo che per un verso assomiglia a quello della cerealicoltura estensiva delle grandi pianure europee o nordamericane, ma che, per altri versi, continua ad impiegare per lungo tempo una massa di lavoro umano che ha ben pochi paragoni anche nel contesto europeo e che sarebbe comunque impensabile in una agricoltura capitalistica orientata esclusivamente alla produzione di cereali. Come spiegare questa palese anomalia rispetto ad altre esperienze europee?

[8] Sul rapporto tra bracciantato e bonifica, oltre a Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., pp. 345-50, sono da ricordare pertinenti osservazioni di G. Medici, in G. Medici-G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, I, *I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952, pp. 89 ss.

TAB. I. *Salariati fissi e salariati avventizi sul totale dei lavoratori agricoli dipendenti (valori percentuali)*

Province	*Salariati fissi*	*Salariati avventizi*
Novara	25,8	74,2
Vercelli	10,4	89,6
Brescia	74,4	25,6
Cremona	68,5	31,5
Mantova	19,8	80,2
Milano	62,7	37,3
Pavia	22,7	77,3
Parma	32,6	67,4
Piacenza	29,4	70,6
Ferrara	4,2	95,8
Ravenna	5,5	94,5
Rovigo	14,2	85,8

Fonte: P. Nervi-A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle Padana*, Milano 1976.

Bisognerà ricordare che l'agricoltura basso-padana è sì dominata dalla cerealicoltura asciutta (grano, mais), ma ha conosciuto, per tutto il secolo XIX e oltre, una larga presenza di colture umide come il riso, ad elevatissimo impiego di manodopera[9]. Anche dopo una forte contrazione della risaia nel corso della crisi agraria della fine del secolo scorso, il riso è stato comunque in grado di generare nelle campagne della bassa pianura orientale consistenti movimenti migratori di mondariso in direzione delle aree a risicoltura specializzata della Padana occidentale (Vercellese e Lomellina).

Nella rotazione agraria prevalente nelle terre argillose e umide della valle del Po sono poi da secoli presenti alcune produzioni agro-industriali come la canapa, il lino, la gelsibachicoltura. Altre colture vi entrano stabilmente alla fine del XIX secolo, come la barbabietola da zucchero, il tabacco, il pomodoro. Dagli anni trenta farà la sua comparsa con un ruolo sempre più rilevante anche la frutticoltura specializzata. Tutte queste coltivazioni, complementari alla cerealicoltura, pure comportano elevati livelli di impiego di la-

[9] Sul ruolo della risicoltura nella formazione del bracciantato S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*, atti del II convegno di studi gramsciani, Roma 1962, e F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna*, cit., pp. 19-63, alle pp. 47-51.

voro umano generico: tanto il ciclo della canapa e del lino, essenzialmente svolto nell'azienda agricola[10], quanto le lavorazioni industriali della barbabietola da zucchero e del pomodoro, tipicamente organizzate su «campagne» di poche settimane. Solo tenendo conto di questi dati basilari che definiscono il sistema agrario della bassa valle del Po si potrà intendere il significato del radicarsi in così grandi proporzioni della figura del bracciante avventizio nell'agricoltura di alcune province padane. Basterà ricordare che ancora nel 1960, secondo le elaborazioni eseguite da Nervi e Zanibelli[11] su dati del Servizio contributi agricoli unificati, le percentuali di salariati fissi e di salariati avventizi sul totale dei lavoratori agricoli dipendenti erano, in alcune province padane, ben differenziate (cfr. tab. 1).

Balza evidente agli occhi il forte squilibrio che esiste fra le province occidentali della Padana e quelle dell'area orientale. Così come altrettanto evidente è il peso della risicoltura nella preponderanza di salariati avventizi nelle province di Pavia, Novara e Vercelli. L'area del bracciantato avventizio più caratteristica è quella comprendente le province di Mantova, Ferrara, Rovigo e Ravenna, ove il peso dei giornalieri è superiore all'80% dei lavoratori dipendenti del settore agricolo.

Una valutazione quantitativa attendibile sulla consistenza assoluta del bracciantato in queste province per il periodo che giunge fino alla prima guerra mondiale è, come noto, di ardua costruzione. I dati censuari, ancorché rielaborati per tenere conto delle più consistenti differenze di classificazione della qualifica professionale degli attivi in agricoltura tra censimento e censimento[12], non offrono elementi certi di identificazione per una categoria come quella

[10] Per rendere un'idea del ruolo della coltivazione della canapa nelle province della Padana orientale si pensi che nel 1925 essa occupava il 24,7% del seminativo in provincia di Ferrara, il 10,9 in quella di Rovigo e il 5,2 in quella di Bologna. In tre aziende bolognesi condotte a mezzadria il lavoro dei terreni a canapa esigeva negli anni trenta da 1.010 a 1.209 ore per ettaro di superficie investita, contro le 457-558 ore per ettaro del frumento, le 234-301 della stalla, le 498-684 dei foraggi. Le famiglie mezzadrili avevano fatto ricorso per la coltura della canapa al lavoro di braccianti avventizi, nelle tre aziende, rispettivamente per 52, 30 e 133 ore per ettaro di superficie. I dati sono in G. Proni, *La canapicoltura italiana nell'economia corporativa, con particolare riferimento alla bassa Valle Padana*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria per l'Emilia», vol. v, Faenza 1939, pp. 83-85.

[11] P. Nervi-A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle Padana*, Milano 1976.

[12] Cfr. O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma 1968; F. Tassinari, *Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna*, cit., pp. 233-56.

dei salariati giornalieri ed avventizi che per definizione potremmo considerare pluriattiva e dunque professionalmente indefinita. Basti pensare a quella parte di avventiziato che compare nelle rilevazioni statistiche sotto la qualificazione di «terrazziere» o sotto quella di «addetto a movimenti di terra», per non dire dell'universo ancora ignoto ma presumibilmente molto corposo della manodopera rurale di sesso femminile, l'elemento più flessibile del mercato del lavoro agricolo nell'area padana[13].

Per lo scopo assegnato a queste note sarà opportuno rinunciare all'impiego infido delle classificazioni censuarie delle attività professionali dell'agricoltura e alle cifre disaggregate ad esse relative. Lo sforzo di analisi metodologica dei dati statistici dei censimenti, da taluni tentato con competenza e serietà di intenti[14], non regge alla prima verifica dei dati disaggregati. Il problema della inclusione della manodopera femminile nella classificazione dei lavoratori agricoli per gruppi professionali produce effetti così macroscopici sulle rilevazioni statistiche del lavoro agricolo da renderle per lungo tempo inutilizzabili. Per una valutazione dell'ordine di grandezza della consistenza quantitativa del bracciantato sarà preferibile ricorrere alle fonti relative alle organizzazioni sindacali, il cui pregio è, se non altro, quello di misurare l'entità della massa di coloro che *soggettivamente* si includono in una determinata categoria di lavoratori agricoli. L'esistenza di una lega traduce, se così si può dire, in un linguaggio sociologicamente più accessibile e semplificato, la complessità e le articolazioni di cui è ovviamente ricca la società rurale. Accettando di far parte della lega il bracciante decide di qualificarsi professionalmente e sociologicamente in modo univoco. È per questo che consideriamo preferibili, con tutte le cautele del caso per i più che evidenti rischi di sopravalutazione o di sottovalutazione del fenomeno, le statistiche delle adesioni sindacali a quelle censuarie.

[13] Il vasto tema del lavoro femminile nelle campagne è stato oggetto di un convegno di studi organizzato dall'Istituto Alcide Cervi a Conselice (Ravenna) nel 1990. I numerosi contributi presentati in quella occasione sono pubblicati negli «Annali dell'Istituto A. Cervi», n. 12, 1990 e n. 13, 1991.

[14] Utilizzano i dati dei censimenti per valutare la consistenza del bracciantato agricolo anche L. Tansini, *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto. Rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano 1971, e A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, atti del convegno di studio, Vicenza, 15-17 gennaio 1982, a cura di A. Lazzarini, Vicenza 1984, pp. 37-59.

TAB. 2. *1908 - Numero degli iscritti alle leghe in alcune provincie padane*

Provincie	*Leghe*	*Iscritti alle leghe*	%
Cremona	40	8.013	3,5
Mantova	82	21.542	9,63
Pavia	68	11.669	5,2
Rovigo	60	15.468	6,9
Verona	29	5.589	2,5
Bologna	131	41.151	18,3
Ferrara	182	43.104	19,2
Modena	83	18.284	8,1
Parma	109	18.603	8,3
Ravenna	96	29.232	13,0
Reggio Emilia	66	12.092	5,4
Totale	946	224.747	100,0

Fonte: MAIC, *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1° gennaio 1911*, Supplemento n. 13 al Bollettino dell'Ufficio del lavoro, Roma 1912.

Ciò che è rilevante, nel nostro caso, è soprattutto definire l'ordine di grandezza della presenza del bracciantato in alcune aree geografiche. Potremo allora partire dalla rilevazione ufficiale delle organizzazioni di lavoratori della terra eseguita dal Ministero del Lavoro relativamente all'anno 1911 e precedenti, e riassunta nella tabella 2. La distribuzione geografica del bracciantato che risulta dai dati lì esposti ci conferma che una parte della pianura del Po si presenta affetta da una fame di lavoro bracciantile precario apparentemente insaziabile. Per oltre un secolo l'agricoltura di queste terre richiede lavoro avventizio tutto pienamente utilizzabile per alcune decine di giornate all'anno, ma praticamente superfluo per il restante periodo dell'annata agraria. Questa grande massa di centinaia di migliaia di lavoratori proletarizzati potrà essere espulsa dal ciclo produttivo agricolo solo a partire dalla fine degli anni cinquanta del nostro secolo, con l'intensa meccanizzazione di molte operazioni colturali e grazie alla concomitante attrazione che sul proletariato agricolo cominciano a esercitare le attività industriali e terziarie in rapida crescita nella parte occidentale della stessa Pianura padana. Si deve aggiungere, infatti, che il pur ricco reticolo di piccoli e medi centri

urbani della Padana orientale non fu in grado di influenzare decisamente la mobilità spaziale di questa massa di lavoratori, quasi che città capoluogo come Ferrara, Modena, Mantova, Cremona, Ravenna conservassero una gelosa separazione dal mondo delle campagne da cui pure ricavavano cospicua ricchezza. L'emigrazione bracciantile, quando comincerà a verificarsi, avrà i caratteri di totale sradicamento, non di progressiva osmosi di forza-lavoro dai campi alle periferie urbane [15]. Anche se fenomeni migratori interni non sono mancati, per lungo tempo le città del triangolo industriale – e le stesse città della Valle padana orientale – sono rimaste agli occhi del bracciante del delta padano un mondo forse altrettanto lontano come il Brasile o l'Argentina.

Nel momento in cui le macchine e i prodotti chimici rendevano l'agricoltura padana sempre meno dipendente dal lavoro bracciantile, si è giunti, in meno di un ventennio, alla dissoluzione di un mondo di relazioni sociali e sindacali, alla perdita di una cultura politica e di un sistema da tempo istituzionalizzato di organizzazione della società rurale che si era andato modellando in funzione del massimo impiego della forza-lavoro avventizia. Il bracciante padano non aveva infatti imboccato – se non in ridotta misura – né la strada della rassegnazione, né quella dell'emigrazione. Come ebbe a suggerire John Stuart MacDonald [16], i braccianti padani avevano intrapreso la strada forse più difficile: quella di organizzarsi e lottare.

Nelle campagne sovrapopolate dell'Italia del Nord, l'avventizio si profila come protagonista e al contempo come antagonista organizzato della trasformazione capitalistica dei rapporti agrari e, in quanto tale, come elaboratore di una cultura e di istituzioni di difesa e di autogestione collettiva del proprio lavoro.

Per segnalare, in estrema sintesi, alcuni esiti fondamentali del formarsi del bracciantato come classe organizzata si potrà dire che mentre in gran parte del Polesine, dopo la vampata dei moti de «la

[15] Una interpretazione dei fenomeni connessi al trasferimento di manodopera dal settore agricolo a quello urbano-industriale, essenzialmente valida per la Padana occidentale è stata proposta da L. Cafagna, *Alcuni problemi del passaggio di popolazione dall'agricoltura all'industria nella storia italiana dagli inizi del sec. XIX agli inizi del sec. XX*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna 1985, pp. 147-59.

[16] J.S. MacDonald, *Agricoltural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, in «The Economic History Review», n. 1, agosto 1963, pp. 61-75.

boje!»[17], decine di migliaia di braccianti e chiusuranti accettano lo sradicamento e l'emigrazione[18], nelle restanti aree ad alta densità bracciantile le soluzioni che via via finiscono per acquistare rilevanza sono essenzialmente di due tipi: a) autorganizzazione del bracciantato sul piano economico (cooperative di produzione, affittanze collettive, poliattività) per integrare la insufficiente domanda di braccia; b) creazione di strumenti e istituzioni per assicurare il monopolio dell'offerta di lavoro in una determinata area agricola, per assicurare fonti di sussistenza e di occupazione aggiuntive (turni di lavoro, imponibile di manodopera, compartecipazione, collocamento sindacale ecc.) e distribuire il poco lavoro disponibile in maniera egualitaria tra i lavoratori. La prima soluzione è caratteristica del Ravennate, di parte della pianura bolognese e del Reggiano. La seconda finirà per dominare nel Ferrarese, nel Polesine, nella Bassa modenese e bolognese, nel Mantovano. È attraverso queste istituzioni che si produce e addirittura si rafforza quel particolare *radicamento* del bracciantato al territorio che di fatto rallenta o impedisce a lungo un'emigrazione altrimenti ineluttabile.

Sulla scorta di queste considerazioni, nelle note che seguono si cercherà di tracciare un quadro di insieme, e di lungo periodo, della presenza del bracciantato nell'agricoltura padana, con l'intento di sottolineare i processi genetici di questo soggetto sociale e di precisare i contorni della sua presenza nella società rurale lungo un arco secolare. Nella ricerca della sintesi interpretativa più appropriata di un fenomeno di questo spessore storico-sociale e storico-politico, si rende necessaria l'adozione di alcune parole-chiave, o paradigmi, ciascuno dei quali necessariamente sacrifica la multiformità e la complessità del fenomeno sociale di cui lo storico si sforza di dare conto, ma che pur sempre può aiutare a capire questo mondo di umili, di *déracinés*, che in qualche momento della loro vicenda collettiva hanno potuto avere la percezione di essere anch'essi protagonisti, e non più semplici spettatori, della storia di questo paese.

[17] R. Derosas, *Lo sciopero de «La boje!» nel Polesine e le sue origini*, in «Società e storia», n. 1, 1978, pp. 65-86.

[18] A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa, 1866-1900*, Vicenza 1981. Sulla emigrazione veneta sono ricche di informazioni e di spunti interpretativi le numerose e note indagini di E. Franzina, di cui si richiama qui solo il volume E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976.

2. DA «BRACENTE» A «BRACCIANTE»

La figura del bracciante non nasce certo nel secolo XIX con lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Nella valle del Po questa figura è presente si può dire da sempre come forza-lavoro interstiziale e complementare, capace di assolvere a quelle funzioni di ammortizzatore delle fluttuazioni di impiego della forza-lavoro contadina che il calendario agricolo impone durante il corso dell'anno. Fin dal XV secolo numerosi sono negli aggregati domestici dei lavoratori mezzadri i *famigli* e i garzoni, il cui impiego come manodopera ausiliaria è sancito da un patto che ne prevede il mantenimento come se fossero membri della famiglia[19]. Molti «laboratores» del Ferrarese devono assumere famigli anche per poter far fronte all'obbligo di eseguire le *corvées* di lavoro agli argini del Po e ai condotti pubblici prescritte ai mezzadri dalle norme statutarie in materia di difesa idraulica. Accanto a queste figure, organicamente inserite nella famiglia contadina, ma dotate di molta maggiore mobilità nello spazio rurale e nel tempo di quanto si pensi, già da tempo è presente la figura del *bracente* e del *castaldo*, ai quali vengono assegnati lavori generici di tipo agricolo che sono loro propri: taglio di fieno e stoppie, mietitura del grano, zappatura di vigne e marzatelli, vendemmia, escavo di canali e scoline, taglio di legna e abbattimento di alberi. Per lungo tempo la condizione sociale prevalente dei bracenti (o brazzenti) non è quella del *contadino senza terra*, o rurale impoverito, che diventerà dominante in vaste zone del Mezzogiorno a partire dalla seconda metà dell'Ottocento[20]. Nella gerarchia sociale delle campagne padane dell'età moderna sono collocati tra i brazzenti gli individui maschi che per qualche ragione restano al di fuori dell'economia che fa capo al podere o la cui famiglia non dispone di forza-lavoro sufficiente, né del piccolo capitale di bestiame e di attrezzi di lavoro necessari per assumere la conduzione di un'azienda col patto di mezzadria o con qualcuna delle sue numerose varianti. La dimensione demografica del nucleo familiare rappresenta un elemento

[19] E. Guidoboni, *Aggregati domestici nei villaggi del basso Po alla fine del Quattrocento: il Polesine di Ferrara*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 305-27.

[20] Sottolinea la distinzione tra l'avventizio padano e il contadino senza terra del Sud E. Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Milano 1984.

di discrimine fondamentale tra i giornalieri e le altre figure di braccianti dalle famiglie dei mezzadri, boari e coloni, come mostrano ricerche di demografia e sociologia storica[21]. Numerosi sono i bracenti che ottengono la lavorazione di un *casale* o di una *chiusura*, cioè appezzamenti marginali o minuscoli poderi con casa da cui trarre una base alimentare autonoma corrispondendo al proprietario un canone in natura o monetario[22]. Altri si configurano come residenti temporanei, a pigione, presso qualche famiglia di mezzadri o nei borghetti rurali sparsi lungo le strade (*pigionanti*, *pisnenti*, *casanti* ecc.). Il lavoro di queste diverse categorie di contadini, a carattere essenzialmente ausiliario ed integrativo, era impiegato dai mezzadri o dalle aziende a conduzione colonica di tipo salariale diretta dei proprietari (come nel caso della *boarìa* veneta e ferrarese o della conduzione con bifolchi e spesati del mantovano). Basterà ricordare che nelle diverse circoscrizioni idrauliche (guardie) del vasto distretto di Ferrara furono registrati ufficialmente nel 1685 ben 2.210 braccenti la cui opera ogni anno veniva obbligatoriamente prevista per i lavori alle arginature del Po[23]. Lo stesso genere di lavoro era svolto da bracenti nel Mantovano[24] e nel Polesine di Rovigo. Alla metà del XIX secolo nella pianura bolognese i braccianti rappresentavano ormai il 40,8% della popolazione attiva in agricoltura[25].

3. ARGINI E BRACCIANTI

Innalzare argini e scavare canali è da sempre una occupazione fondamentale del bracciante padano. Paletto, badile, carriola a

[21] Cfr., tra gli altri, A. Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del sec. XIX*, Bologna 1971; A. Angeli-A. Bellettini, *Strutture familiari nella campagna bolognese a metà Ottocento*, in «Genus», n. 3-4, 1979, pp. 155-72. Ulteriori conferme dal volume di M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, che contiene numerosi riferimenti a famiglie agricole di comuni della Bassa padana.

[22] Sull'evoluzione dei rapporti contrattuali dell'agricoltura e sulla presenza di queste figure di lavoratori a salario si può rinviare alle penetranti osservazioni di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, specialmente le pp. 324-33.

[23] R. Sitti, *Le classi sociali nella «Provincia» prenapoleonica*, in «Cronache ferraresi», n. 2, 1959, pp. 101-26, in particolare p. 117.

[24] R. Salvadori, *Il Po e i carriolanti*, in *La boje. Moti contadini e società rurale padana nel secondo Ottocento*, S. Benedetto Po 1984, pp. 63-64.

[25] Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi*, cit., tav. XXVIII.

mano sono gli strumenti tipici del lavoro invernale e primaverile dei braccianti più giovani, robusti e resistenti ad una fatica massacrante. Una carriola col suo carico pesava circa 80 chilogrammi e si calcolava che un *carriolante*, tra vangatura delle zolle, caricamento della carriola col badile e trasporto sull'argine della terra scavata potesse, in un giorno muovere tra i 3,5 e i 4 metri cubi[26]. Su questo lavoro pesantissimo speculavano gli impresari delle opere di bonifica. Nei primi mesi del 1889 nei lavori di arginatura del Panaro a Bondeno, l'appaltatore pagava 30 centesimi al metro cubo per lo scavo fino alla profondità di 4 metri e per la scarriolatura fino a una distanza di 30-60 metri. Si calcolava che un lavoratore potesse in questo modo guadagnare non più di 60-70 centesimi al giorno[27].

Bisogna a questo punto ricordare che tutta la bassa Pianura padana altro non è che un fitto reticolo di migliaia di chilometri di canali e di arginature che danno ordine ad un sistema idraulico di scolo e di irrigazione la cui complessità e vastità ha pochi paragoni in Europa. I milioni di metri cubi di terra e fango mossi da una moltitudine di operai agricoli avventizi, trasformati periodicamente in terrazzieri, badilanti, spondini e carriolanti hanno garantito a questi lavoratori quella occupazione aggiuntiva necessaria alla sopravvivenza delle loro famiglie nei mesi di disoccupazione. Proprietari, consorzi di bonifica e di irrigazione, Genio civile, Ministero dei lavori pubblici, amministrazioni comunali e provinciali sono stati insieme, o alternativamente, l'interlocutore più immediato per questa massa di disoccupati alla disperata ricerca di un lavoro quale che fosse. La sistemazione idraulica della intera bassa valle del Po e di tutti i corsi d'acqua ad essa afferenti, con la riduzione fisica di decine di migliaia di ettari di paludi e la loro trasformazione in arativi è il risultato di oltre un secolo di lavoro bracciantile erogato spesso con il dichiarato obiettivo di attutire i contraccolpi sociali e i pericoli per l'ordine pubblico che la condizione di disoccupazione di una così grande massa di lavoratori poteva creare. Sulla necessità di gestire con grande oculatezza e soprattutto con la giusta tempestività la politica delle opere pubbliche e della bonifica concordavano lar-

[26] Salvadori, *Il Po e i carriolanti*, cit., p. 66.

[27] T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971, p. 99.

gamente tutte le classi agrarie padane, fin dal prodursi delle prime gravi crisi occupazionali degli anni ottanta del secolo XIX[28].

Tra i braccianti che lavoravano agli argini, ed in special modo tra i carriolanti, la forma di impiego più consueta non era di tipo individuale, ma collettivo. La squadra o «compagnia» era da sempre il modo di ingaggio di lavoratori per le opere idrauliche. Già nel secolo XV e XVI i lavoratori della bonifica, provenienti dalle più diverse aree rurali, trovavano ingaggio attraverso un caporale, o capo-compagnia, o capo-cava, che rispondeva per il gruppo e in suo nome stipulava contratti a cottimo. Attorno a questa figura-chiave di organizzatore del lavoro di squadra agli argini e ai canali di scolo andrebbero condotte indagini approfondite. Dai tempi de «la boje!» si attribuiva infatti ad essi anche la capacità di attrarre verso la ribellione e lo sciopero i lavoratori più miti e sprovveduti. La consuetudine all'osteria, la mobilità sul territorio alla ricerca di lavoro e la capacità di contrattazione dimostrata dai capi-compagnia nei confronti degli appaltatori di lavori pubblici conferivano ai primi una indubbia autorità e considerazione popolare. Anche l'Associazione generale degli operai braccianti di Ravenna fondata nel 1883 da Nullo Baldini assunse il metodo del cottimo di squadra come criterio base per l'assegnazione del lavoro ai soci. Non dovrebbe dunque far meraviglia vedere assolte dai capi-compagnia, dopo la svolta organizzativa e sindacale del 1901, le funzioni tipiche del capolega e dell'organizzatore sindacale.

4. DISOCCUPAZIONE, COLLOCAMENTO, IMPONIBILE DI MANODOPERA

Tra le parole-chiave che accompagnano la storia del bracciantato padano, le più cariche di contenuti rivendicativi sono quelle inerenti la condizione caratteristica del bracciante: quella di disoccupato cronico, il cui obiettivo primario è di vendere le sue opere quanto più a lungo possibile nel corso dell'annata agraria. I dati rilevati da numerose inchieste svolte sulla disoccupazione agricola nella bassa

[28] F. Cazzola, *Strutture agricole e crisi sociale nella Valle Padana del secondo Ottocento*, in *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 5, 1983, pp. 11-51, alle pp. 45-46.

Pianura padana, a partire dagli inizi del nostro secolo sono indubbiamente impressionanti[29]. Altrettanto eloquenti e univoci erano tutti i risultati a cui perveniva chiunque tentasse di tracciare un bilancio economico della famiglia bracciantile. Dalla famosa arringa di Enrico Ferri in difesa dei contadini mantovani al processo svoltosi in Corte di assise a Venezia nel 1885[30], alle pregevoli monografie della contessa Maria Pasolini sui braccianti del Ravennate[31], passando per le indagini di Aldo Pagani degli anni trenta[32], fino a quella condotta da Giuseppe Orlando[33] alla fine degli anni quaranta, tutte le indagini e le testimonianze concordano sulla assoluta indigenza e gravità delle condizioni di vita e alimentari di questa massa di lavoratori.

Se si accetta come tollerabile per la sopravvivenza di un lavoratore il livello minimo di 230 giornate lavorative annue per gli uomini e di 120 per le donne e i ragazzi, quale fu determinato per la provincia di Bologna dall'indagine di Orlando, bisognerà dire che l'occupazione annua accertata per la massa dei braccianti padani dalla fine del XIX secolo è rimasta sempre ben lontana da questa soglia minima. La commissione ministeriale di indagine sulla disoccupazione nel Ravennate confermava che l'occupazione media di un operaio agricolo di quella provincia era non superiore a 180 giornate. Nel bilancio occupazionale del ravennate del 1903 risultavano mancanti oltre 803 mila giornate lavorative su un totale disponibile di 2,4 milioni[34]. Tanto l'inchiesta ministeriale, quanto l'indagine promossa dall'Ufficio del lavoro della Società umanitaria di Milano nel 1903 concordavano nel ritenere che mediamente le giornate di occupa-

[29] *La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna*, a cura della Società Umanitaria, Milano 1904; Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC), *La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi*, Roma 1904; *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, 2-3 ottobre 1906, Milano 1906.

[30] Il testo dell'arringa di Enrico Ferri è pubblicato in *Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*, Venezia 1886, pp. 415-68; la parte della difesa col bilancio economico del bracciante è ripubblicata in *Campagne e società nella Valle Padana di fine Ottocento*, a cura di L. Arbizzani, F. Cazzola e A. Esposto, Casalecchio di Reno 1985, pp. 124-27.

[31] M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, Ravenna 1893, estratto da «Giornale degli Economisti», ottobre-novembre 1892.

[32] A. Pagani, *Inchiesta sul bracciantato nella Valle Padana. Relazione per la corporazione dell'Agricoltura*, Piacenza 1931; A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Milano 1932.

[33] Medici-Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit.

[34] MAIC, *La disoccupazione nel Ravennate*, cit.

zione di un bracciante del Basso emiliano non superassero il numero di 120 all'anno. Davanti a questo squilibrio strutturale del rapporto fra domanda e offerta di braccia, che già a partire dall'episodio di Conselice del 1890[35] aveva prodotto tumulti sanguinosi di masse reclamanti lavoro, non restavano ai lavoratori avventizi, una volta imboccata la strada della lotta e dell'organizzazione sindacale, che alcune direzioni obbligate, verso cui indirizzare la lotta rivendicativa. Tutte queste vie d'uscita, a ben vedere, portavano all'irrigidimento e alla compartimentazione del mercato del lavoro. Ciò significava, in altri termini, giungere presto o tardi allo scontro frontale col padronato e con l'imprenditoria agraria padana. Tra le diverse strade tentate, nelle prime fasi disperate di lotta dei braccianti vi era la rivendicazione del «tutti o nessuno»:

> Avvenne che ad ogni esecuzione di lavoro sia pubblico che privato si affollarono gli operai in numero decuplo di quello necessario e sorse la strana teoria del *tutti o nessuno* causa di attriti e di lotte fra operai ammessi ai lavori ed operai esclusi, cosicché molti lavori dei privati specie di bonifica agraria e di miglioramenti a poderi furono trascurati e rimandati[36].

Il bisogno di lavorare portava poi i braccianti direttamente contro la macchina, «la krumira senz'orecchie e senza cuore che si presta a compiere sempre e dovunque la rappresaglia del padrone»[37]. Nel primo decennio del secolo l'atteggiamento del bracciantato verso le macchine subiva però una interessantissima evoluzione, almeno per quanto riguarda una macchina: la trebbiatrice a vapore, al cui possesso in forma cooperativa e alla cui gestione economica i braccianti romagnoli puntarono subito per appropriarsi del plusvalore da essa prodotto, in dura e talora sanguinosa contrapposizione con i coloni mezzadri. Sempre contro questi ultimi, chiedendo l'abolizione della «zerla», il tradizionale scambio di opere tra contadini mezzadri per i lavori dei raccolti, si era rivolta fin dal 1906-1907

[35] *Conselice. Una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, a cura di P.P. D'Attorre e F. Cazzola, Ravenna 1991.

[36] N. Baldini, N. Mazzoni, G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni*, cit., p. 243.

[37] Così si esprimeva nella sua relazione sul Ferrarese il reggiano Amilcare Storchi, in *La disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. 6

la massa dei braccianti là dove questi convivevano fianco con il mondo dei mezzadri[38].

La lotta per giungere al *collocamento di classe*, che sarà al centro dell'azione delle leghe soprattutto dove andava crescendo l'influenza del sindacalismo rivoluzionario e del massimalismo socialista, come nel Parmense e nel Ferrarese[39], aveva come esito la totale compartimentazione del mercato del lavoro agricolo in alcune aree della Bassa padana. Le lotte per creare uffici di collocamento dei braccianti, avviate dai sindacalisti rivoluzionari ferraresi nel 1907 e proseguite nel 1911 e 1913 con l'alternarsi di successi e di sconfitte, trovarono in realtà vera conclusione e riconoscimento generalizzato con il concordato Zirardini del 1920. In questo patto agricolo, che aveva valore provinciale, si prevedeva non solo il riconoscimento degli uffici di collocamento gestiti dalle leghe, con l'obbligo per i conduttori di fondi di ricorrere ad essi per l'assunzione di braccianti, ma anche l'attuazione di un altro principio che fin dagli anni anteriori alla guerra mondiale rappresentava la strada obbligata del bracciantato avventizio: l'imponibile di manodopera. Gli agrari si impegnavano infatti ad occupare cinque operai per ogni 30 ettari di superficie aziendale per sei mesi all'anno a lenimento della disoccupazione[40].

Il principio dell'imponibile di manodopera, applicato sporadicamente in alcune località del Ferrarese e del Mantovano fin dal 1907-1908 andrà estendendosi in concomitanza con la richiesta rivolta ai proprietari di non impiegare macchine *labour saving*, come le falciatrici[41]. La generalizzazione degli imponibili di manodopera e del collocamento di classe realizzata durante il biennio rosso 1919-20 contribuiva ad accelerare quella chiusura in compartimenti stagni, cioè in «zone sindacali», dell'offerta di lavoro bracciantile:

[38] F. Cazzola, *Lavoro agricolo, imponibili di mano d'opera e meccanizzazione in area padana*, in «Padania», n. 3, 1988, pp. 110-30, alle pp. 116-18.

[39] Cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze 1972, pp. 225-67; T.R. Sykes, *Revolutionary sindacalism in the Italian labor movement: the agrarian strikes of 1907-08 in the province of Parma*, in «International review of social history», vol. XXI, parte 2, 1976, pp. 186-211; sullo sciopero parmense cfr. anche *Lo sciopero agrario del 1908. Un problema storico*, a cura di V. Cervetti, Parma 1984.

[40] F. Cardellini, *Gaetano Zirardini. Una vita per il socialismo*, Ferrara 1976, p. 251.

[41] Cazzola, *Lavoro agricolo, imponibili di mano d'opera*, cit.

È da porre in particolare evidenza, nel sistema dell'imponibile così trasformato e corrotto, la conseguenza del più raro spostamento di mano d'opera da territorio a territorio. Ognuno cercava e trovava lavoro in luogo. I terreni dovevano portare un maggiore o minor carico di mano d'opera in ragione delle condizioni demografiche del comune. Gli uffici di collocamento furono resi quasi solo lo strumento di questo sistema...

Così si esprimeva Arrigo Serpieri commentando le trasformazioni sociali ed agrarie del primo dopoguerra[42].

Là dove le condizioni della disoccupazione si facevano più gravi e strutturali, come nel Ferrarese e nel Mantovano, anche il regime fascista dovette misurarsi con l'esistenza di un mercato del lavoro ormai frazionato in tanti segmenti a base territoriale praticamente chiusi verso l'esterno. Paradossalmente, proprio nelle zone di massima «pericolosità sociale» dove avevano con maggior durezza colpito le squadre fasciste al servizio del padronato agrario nei primi anni venti, finiranno per consolidarsi il sistema sindacale e l'organizzazione capillare di controllo sociale ed assistenziale del fascismo[43]. Nonostante le condizioni di subordinazione al potere degli agrari del sindacato fascista, quest'ultimo si trovava ad avere ereditato dalle leghe socialiste non solo l'angoscioso problema della disoccupazione bracciantile, ma anche i rimedi ormai da anni sperimentati per farvi fronte: il controllo del collocamento, la ripartizione ugualitaria del lavoro in campagna, dell'imponibile di manodopera, la pressione per il finanziamento dei lavori di bonifica o delle opere pubbliche[44]. Molto forti e spesso insuperabili saranno le resistenze padronali all'applicazioni dell' imponibile, tanto da costringere non di rado il sindacato fascista alla protesta e addirittura anche allo sciopero[45]. Le indagini promosse agli inizi degli anni trenta sul pro-

[42] A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari - New Haven 1930, pp. 419-20.

[43] Sull'affermazione del fascismo nelle zone bracciantili, oltre a Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Bari 1975; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano 1976; P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate durante il fascismo*, in Istituto storico della Resistenza (Ravenna), *Le campagne ravennati e la Resistenza*, Ravenna 1977; F.J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Bari 1979; M. Vaini, *Le origini del fascismo a Mantova*, Roma 1961; P.P. D'Attorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Bologna anni '20*, a cura di L. Casali, Bologna 1982.

[44] G. Rochat, *Italo Balbo*, Torino 1986, pp. 166-75.

[45] D. Gagliani, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia-Romagna negli anni del fascismo*, in *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla batta-*

blema demografico-agrario della Bassa padana e del Veneto, aggravato dalla crisi economica mondiale, mostrarono che negli anni venti il regime fascista non aveva fatto che consolidare lo squilibrio demografico ormai creato dalla chiusura delle zone sindacali in funzione del collocamento[46].

All'indomani della seconda guerra mondiale, dopo la ricostituzione delle leghe e con la fondazione della Federbraccianti, durissimo si farà lo scontro in tema di collocamento tra braccianti da una parte e padronato e governo dall'altra, soprattutto là dove, come in Emilia e nel Mantovano, uffici statali di collocamento controllati dai partiti governativi avrebbero dovuto sostituire quelli di classe gestiti dalle leghe sul vecchio modello. «L'Ufficio di collocamento rimane nostro fuori dagli Uffici del lavoro – ebbe a dichiarare Luciano Romagnoli nel gennaio 1948 –. Ci distribuiremo noi il pane e quella miseria che c'è. Noi distribuiremo la nostra fame, noi e nessun altro»[47]. La difesa di istituzioni create dal bracciantato come strumenti di distribuzione egualitaria e democratica «della fame», ma sentite anche dai lavoratori come strumenti di una emancipazione più complessiva del mondo degli oppressi, portava tra 1947 e 1949 il movimento al massimo della sua capacità offensiva, sia sul piano numerico che su quello rivendicativo. Ma non si trattava che dell'«ultimo atto» prima dell'avvio di processi di trasformazione violenta dell'assetto delle campagne italiane ereditato dalla stagnazione degli anni trenta[48].

5. COMPARTECIPAZIONE

Vi è un'ultima parola-chiave su cui il mondo dei braccianti padani spesso si è diviso: la compartecipazione. Il cointeressamento del lavoratore avventizio e del salariato agricolo al risultato economico

glia del grano, in «Annale», n. 2, 1981-82, dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Bologna 1982, pp. 157-202, alle pp. 183-87.

[46] G. Pietra, P. Fortunati, A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova 1935.

[47] L'intervento di Luciano Romagnoli al congresso costitutivo della Federbraccianti, svoltosi a Ferrara nel gennaio 1948, è pubblicato in *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti CGIL*, I, Roma 1978, p. 97.

[48] Cfr. Crainz, *I braccianti padani*, cit., pp. 173-77.

della produzione nella Bassa padana ha tradizioni antiche. La concessione di un terzo del raccolto al lavoratore che eseguiva la zappatura delle sarchiate e dei «marzatelli» o colture primaverili era consuetudine diffusa in tutte le campagne del basso Po dalla fine del medioevo («diritto di zappa»). Là dove la coltivazione esigeva un forte impiego di forza-lavoro per ottenere il prodotto finale, come avveniva per le colture del lino e della canapa, risultava per tutti più conveniente garantirsi la disponibilità di braccia e un risultato produttivo più elevato mediante forme di compartecipazione. Non fa meraviglia dunque che, davanti alla pericolosità di una massa di disoccupati cronici ogni giorno più minacciosa gli agrari scegliessero di legare all'azienda una parte dell'avventiziato con contratti di cointeressenza. Così notava, molto acutamente, il deputato liberale Pietro Niccolini a proposito del contratto di partitanza, che molti agrari ferraresi andavano estendendo dopo le ondate di scioperi del 1897 e del 1901:

> Lo si può considerare una colonia parziaria ridotta, monca, temporanea. Ma è pur sempre una colonia: è un vincolo che ferma l'avventizio – questo contadino senza terra – sopra una minuscola parte del suolo con un diritto che va molto al di là dell'opera giornaliera. Egli sceglie di volta in volta, contratta liberamente, lavora con la sua famiglia quel pezzo di terra, contentandosi di scarsi anticipi, e sperando in un buon raccolto che compensi abbastanza largamente le sue fatiche.
>
> Bisogna riconoscere che a questo contratto non manca un certo valore di opportunità. Lo si potrebbe dire molto politico dando alla politica il senso volgare dell'adattamento all'ambiente e dell'espediente indovinato [...]. È soprattutto come arma di prevenzione dello sciopero che io l'ho sentito lodare da alcuni proprietari[49].

La diffusione della compartecipazione fu avversata dai socialisti e soprattutto dal sindacalismo rivoluzionario, che propugnava la totale proletarizzazione del lavoro agricolo e vedeva, non a torto, nella compartecipazione uno strumento padronale di discriminazione all'interno del mondo bracciantile. Proprio nella provincia a massima presenza di avventizi, nel Ferrarese, gli agrari avevano infatti fin dal 1903 esteso anche al grano, oltre che alle colture da

[49] P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara 1907, pp. 76-77.

zappa (mais, canapa, barbabietola) il principio della compartecipazione incrinando immediatamente l'unità del fronte di lotta organizzato[50]. Non rimase al bracciantato che rivendicare oltre al controllo del collocamento anche quello della compartecipazione. Anche nella ripartizione della terra concessa dai proprietari ad interessenza tra i braccianti si doveva procedere in modo egualitario rispettando in questo caso le disponibilità di forza-lavoro di tutta la famiglia. Nasceva così un ulteriore elemento di rigidità del mercato del lavoro: la terra andava distribuita in proporzione alle *unità lavorative* presenti in ciascuna famiglia. E questo presupponeva non solo la ferrea chiusura della zona sindacale verso l'esterno, ma anche l'esatto calcolo – attraverso coefficienti che tenessero conto del sesso e dell'età di ciascun componente la famiglia – delle unità lavorative a cui affidare la terra da lavorare in compartecipazione.

Su questo controllo sociale totale della forza-lavoro si fonderà del resto la politica fascista della *sbracciantizzazione* delle campagne padane. Estendere e generalizzare il sistema della compartecipazione presupponeva in ogni caso l'esercizio di una capacità di mediazione e di equità distributiva da parte del sindacato fascista che di fatto non poteva che ricalcare le orme della precedente organizzazione di classe socialista. Non mancheranno neppure tentativi di generalizzare e spostare su un piano più «avanzato» il sistema della compartecipazione, come nel caso delle compartecipazioni collettive del Mantovano, esperimento propugnato da un sindacalista come Alcide Aimi, segretario generale dell'Unione dei sindacati fascisti dell'agricoltura per la provincia di Mantova dal 1929 al 1934, esperimento visto non certo con troppo favore dagli agrari mantovani, pronti ad aborrire qualunque cosa che ricordasse anche solo di lontano il collettivismo[51]. Non si può escludere che il frondismo dei sindacalisti fascisti che più erano a contatto con i bisogni materiali della massa dei braccianti si sforzasse di compensare in qualche modo quell'alto grado di socialità che esprimeva comunque il proletariato rurale e recuperare consenso verso un regime troppe volte esplicitamente e duramente schierato a fianco degli agrari. Nel 1937, sull'esempio mantovano verrà stipulato il Contratto nazionale di

[50] Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 160-64.

[51] L. Cavazzoli, *Agricoltura e fascismo nelle campagne del Mantovano*, Mantova 1984, pp. 11-120.

compartecipazione collettiva, definito dalla stampa del tempo «patto fascista», in linea con l'ordinamento corporativo. Il suo compito era

> *Sproletarizzare*. Si sproletarizza dando al lavoratore le stesse responsabilità del datore di lavoro, elevandolo quindi a compiti superiori e facendone un elemento che, partecipando ai benefici della produzione, si senta legato ad essa, lavori per essa, elevando sé stesso di pari passo e contemporaneamente all'ottenuto miglioramento della produzione[52].

Non v'è dubbio che la compartecipazione servisse egregiamente anche gli interessi economici del padronato agrario soprattutto nelle fasi di depressione e di stagnazione dei prezzi agricoli. Dopo la rivalutazione della lira del 1926-27 le campagne padane ebbero a pagare duramente la politica economica del regime fascista con il crollo dei prezzi di alcuni prodotti agro-industriali importanti, come la canapa, la barbabietola da zucchero, il riso e il latte. La compartecipazione consentiva al padronato di ridurre in modo consistente la massa di capitale da anticipare sotto forma di monte-salari e di scaricare in parte l'andamento negativo dei prezzi di mercato sul lavoratore. Quest'ultimo restava comunque interessato alla produzione in quanto la parte del raccolto di sua spettanza serviva almeno alla pura sopravvivenza alimentare della famiglia e al rimborso di una parte dei debiti contratti con l'azienda per gli anticipi erogati e con i bottegai del villaggio.

Tutto questo spiega la tenacia con cui una parte del bracciantato padano (Mantova, Ferrara, Rovigo) rimase legato al sistema della compartecipazione anche nel secondo dopoguerra affrontando divisioni all'interno delle federazioni nazionali di categoria.